

DUE OPUSCOLI
DELL' ABATE
MICHELE COLOMBO
ORA
PER LA PRIMA VOLTA
STAMPATI



Prezzo Lir. 0. C.^mi 87.

Parma 1834

DUE OPUSCOLI

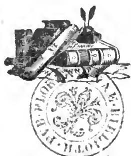
DELL'ABATE

MICHELE COLOMBO

ORA

PER LA PRIMA VOLTA

STAMPATI



PARMA

PER GIUSEPPE PAGANINO

MDCCCXXXIV.

ALL' EGREGIO SIGNORE

ANGELO PEZZANA

CAVALIERE DELL' ORDINE COSTANTINIANO

E BIBLIOTECARIO

DELLA LIBRERIA DUCALE

DI PARMA

L' AUTORE.

Non per darvi un tenue segno o della stima che io fo di voi, la quale è grandissima, o degli obblighi ch' io vi professo, ancor essi assai grandi, ora io vi presento queste due inezie; chè anzi mostrerei di stimarvi poco, e di poco valutare le obbligazioni che io confesso d' avervi, se osassi offerirvi con questa intenzione tali corbellerie. Vengo piuttosto a recarvele innanzi, acciocchè sieno pigliate in protezione da voi, e sia valido sostegno alla lor debolezza l' autorità d' un vostro pari, il cui nome hanno renduto sì chiaro le Opere da voi date

alla luce, e quella segnatamente di cui al successor dell' Affò la Repubblica delle Lettere è debitrice.

Certo non potete dispensarvi da questo pietoso ufficio; dappoichè, se ora io mi sono arrischiato di darle alla stampa, ne sono stati cagione i conforti che me ne avete dati voi stesso. Concedete dunque loro, ve ne prego, il vostro favore: e me continuate a mantener nella grazia vostra, della quale infin da tanti anni, la vostra mercè, io mi trovo in possesso.



CONFUTAZIONE
DI ALCUNE DELLE CONSIDERAZIONI
DI
GALILEO GALILEI
INTORNO ALLA GERUSALEMME LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO.

Il celebre Galileo Galilei, comechè nell'età sua matura tutto si dedicasse allo studio della filosofia, coltivò nondimeno negli anni suoi giovanili anche l' amena letteratura con molto ardore. Innamorato, quanto mai si può dire, del far dell' Ariosto, egli preferiva di molto il divino Cantore d' Orlando al divino Cantor di Goffredo: e, volendo dimostrare la ragionevolezza di questo suo sentimento, compose un libro in cui sforzossi di sostenere (certo con molto ingegno) essere il secondo di questi Poeti di gran lunga inferiore al primo. E siccome non havvi cosa, per quanto eccellente essa sia, nella quale non si ritrovino difetti, o pochi o molti, o leggeri o gravi, o apparenti o reali, così egli, per far maggiormente

spiccare i pregi e le bellezze dell' Orlando furioso, procurò con ogni studio di contrapporvi non solo i mancamenti di qualche conto, ma i più piccioli néi altresì, che nella Gerusalemme liberata a lui parve di ravvisare.

La detta Opera del Galilei giacque lungo tempo sepolta in una pubblica biblioteca di Roma, nella quale frugando il Serassi, la ritrovò in una miscellanea di scritture; e ne trasse copia con intenzione (dicesi) di confutarla: ma o perchè ne fosse impedito da occupazioni più gravi, o perchè troppo arduo gliene sembrasse poscia il cimento, non ne mandò ad effetto il pensiero; ed occulta la tenne, per non recar pregiudizio all' onor del Tasso, di cui egli era più innamorato, che il Galilei dell' Ariosto: ma, lui morto, fu stampata dal Pagliarini in Roma, e ristampata dal Molini in Firenze.

Molte delle censure di questo Critico formidabile sono tali, che ad esse malagevolmente dar si potrebbe una risposta la quale soddisfacesse: ma non è da dirsi lo stesso di tutte. Le più, secondo che pare a me, altro non sono che meri cavilli e sofisticherie, le quali scuoprono soltanto la mala disposizione dell' animo del Galilei verso un Poeta che meritava d' essere trattato da lui

con più di riguardo. Io ho voluto chiarirmi se si potesse mostrare la irragionevolezza almeno di alcune delle censure di lui: e in questo brevissimo Scritto n'ho fatto un picciolo esperimento sopra alquante di quelle che nell'edizione del Pagliarini giungono sino alla faccia 8. Come io ci sia riuscito non tocca a me il giudicarlo. Se il Pubblico ne penserà favorevolmente, ciò potrà eccitare qualche altra penna più abile che la mia a proseguirne il lavoro, e vendicare il torto che da un grand'uomo fu fatto ad un altro grand' uomo.

Quel rigido Censore, cercando, come sogliamo dire, il pelo nell'uovo per recar biasimo al Tasso, gli rinfaccia che nella XII stanza del canto primo là dove Iddio spedisce l' Angelo Gabriele a Goffredo non gli abbia fatto tenere un linguaggio più decoroso, e lo rimprovera ch' abbia adoperata l' interrogazione in quel luogo. „ Non so „ (dic' egli) (1) quanto abbia di decoro quel „ far parlare Iddio per interrogazione, do„ mandando perchè si cessa, o perchè non „ si rinnuova la guerra (2): e peravventura

(1) Facc. 2.

(2) La censura del Galilei cade sopra questi versi:
„ Disse al suo Nuncio Dio: Goffredo trova
„ E in mio nome di' lui: perchè si cessa?

„ avrebbe più del divino il comandare as-
„ solutamente senz' altre cerimonie „. Ma domanderò io al Galilei: e perchè dunque Iddio medesimo quando intimò al peccatore, che avesse ad astenersi dal profanare con l'immonda sua bocca la santità della divina parola non disse a lui assolutamente senz' altre cerimonie: *noli enarrare justitias meas et assumere testamentum meum per os tuum;* ma bensì per via d' interrogazione: *quare enarras justitias meas et assumis testamentum meum per os tuum?* (Psalm. 49.). E quando Cristo dal Cielo vietò a Saulo di perseguitare la nascente sua Chiesa, perchè dunque dissegli interrogandolo: *Saule Saule, quid me persequeris?* e non più tosto in modo assoluto *noli me persequi,* s' egli è vero che tenga più del divino quell' assoluto modo di comandare?

Tuttavia convengo col Galilei, che la locuzione abbia più d' altezza e di dignità quando è imperativa ed assoluta; chè incontrastabilmente nessun' altra forma di favellare è più che questa autorevole, nè dimostra maggior superiorità: ma non è per questo che se ne debba stabilire un canone ge-

„ Perchè la guerra omai non si rinnova
„ A liberar Gerusalemme oppressa? (C. 1., St. 12.).

nerale da cui chi comanda o divieta alcuna cosa non abbia a scostarsene in certi casi: perciocchè, secondo il diverso fine ch'ei si propone, torna a lui meglio il farlo talor nell' un modo e talor nell' altro. Resta ora da vedersi in quali casi abbia egli a comandare in modo positivo, ed in quali per via d'interrogazione.

Qualora trattisi o d'un comando o d' un divieto, senza più, niente di meglio si può fare che a dirittura e (per valermi della frase del Galilei) *senz' altre cerimonie* enunciarlo. Mà, qualora vada congiunto al comando o al divieto anche il rimprovero o dell'ommettere ciò che è da farsi, o del far quello che non si dee, torna in acconcio il dar all'espressione più di valore; e questo si ottiene con l'interrogazione. Allorchè Iddio intimò al peccatore che desistesse dal profanar con impure labbra la santità de' celesti Dettati, se fatto l'avesse in modo assoluto, non n'avrebbe espresso altro che il puro divieto: laddove, animando con quella interrogazione vie più i suoi detti, fece acquistare a' medesimi una nuova energia: ed oltre al divieto che gliene fece, venne a riprender colui che avesse tanta baldanza, e a mostrarglieне la sua indignazione. È da

dirsi a un dipresso la medesima cosa del comando che a Saulo fece Gesù. Oltre al vietargli così fatta persecuzione, fa egli ben altro ancora con interrogarlo in quella maniera. Quanto dice quel *quid!* Contien esso un'agra rampogna fatta ad un uom di violento carattere il qual, niuna cagione avendo di perseguitare persone più innocenti che agnelli, nulladimeno tanto ferocemente ed accanitamente il facea; e mostragli quanto malvagia impresa fosse la sua.

Facciamoci ora ad esaminare se l'ordine mandato da Dio a Goffredo di rinnovare la guerra altro non sia che una semplice intimazione, o se inchiudasi in esso qualche cosa di più. Certo è che l'impresa era stata per diverse cagioni tirata in lungo di là dal convenevole, e che i capi dell'esercito non mostravan di prendersene quella cura che avrebbon dovuto. Era dunque da rimproverarsi loro una lentezza ed una trascuranza si biasimevole; e questo fa Iddio con quella interrogazione: *perchè si cessa?* Nel mentre stesso che impone al Duce di raccogliere le sue genti e di accingersi di nuovo alla guerra, mostra, a nostro modo d'intendere, di maravigliarsi del poco pensiero ch'egli, e parimente gli altri Capitani, se ne prende-

vano, e ne fa loro un rimprovero. Ed ecco lo scopo di quella interrogazione: si vengono a dire con essa più cose che dette non si sarebbero con un comando positivo e assoluto, ed a conseguir quello che non si sarèbbe peravventura conseguito con questo solo: imperciocchè alle anime generose il sentirsi rimproverare i proprj mancamenti riesce di forte stimolo ad operare con più d'esattezza e d'ardore. Per questa ragione parve bene al Tasso di esprimere a quel modo l'intimazione fatta da Dio a Goffredo di ripigliar l'arme contra i Pagani; egli ciò fece con molto senno (1); ed il Galilei a gran torto nel biasimò. Nè questi vengami a dire che il far parlare Dio in così fatto modo ha men di decoro; perocchè (come già s'è veduto) così fece, quando fu d'uopo, lo stesso Dio (2).

(1) Osservisi l'avvedutezza ed il senno di questo giudizioso Poeta. L'ordine dato da Dio a Gabriele di andar ad annunciare a Goffredo la volontà di lui, perchè non era se non un semplice comando, fu espresso da lui *positivamente (Goffredo trova, e in mio nome di' lui)* e l'ordine dato a Goffredo di rinnovare la guerra, perchè aveva a contenere anche il rimprovero dell'averla intralasciata e differita sì lungo tempo, fu espresso interrogativamente *(Perchè si cessa? Perchè la guerra omai non si rinnova)?*

(2) Quantunque fosse stato quest'Articolo già pubblicato fin dal 1832, io ho creduto ben fatto di riprodurlo insieme cogli altri che ho scritti dipoi sull'argomento medesimo e col medesimo intendimento.

Anche sull'andamento del detto verso avea trovato il Galilei da dir qualche cosa: quell'*E in mio nome di' lui* era troppo duro al suo delicato orecchio; e sarebbe stato più di suo gusto: *E digli in nome mio;* ma egli non s'avvide che in facendosi il verso in questa maniera, veniasi a dare la medesima desinenza a'due primi emistichii di due versi contigui *Disse al suo Nuncio Dio - E digli in nome mio,* ed a cominciare entrambi col medesimo verbo *dire;* il che sarebbe stato doppiamente vizioso. Ben se n'avvide il Tasso (buon facitor di versi quanto altri mai fosse) e, formando il verso a quel modo, cansò e l'uno e l'altro de' due difetti.

Nè con più di ragione fu il Tasso ripreso dal suo Censore (1) dell'avere adoperato il verbo *convenire* nella significazione del venir più persone nel medesimo luogo, allorchè disse nella St. XX:

„ E Boemondo sol qui non convenne

(cioè, qui non venne cogli altri). „ Non so, „ dice il Galilei, se il verbo *convenne* abbia „ nella nostra lingua un tal significato „. Se nol sapeva egli, ben lo sapeva il Tasso, il quale avea letto nella divina Commedia di Dante (Inf. III.):

(1) Facc. 3.

„ Tutti convengon qui d'ogni paese,

e probabilmente avea veduto altresì nell'Istorie del Segni (allora manoscritte) che l'Imperator Carlo Quinto nel partirsi da Roma „ chiese al Papa ed al Concistoro pubblica „ udienza, ove ancora convennero gli Amba- „ sciadori di tutti i Principi „ (Segni, Ist. facc. 195. ed. di Augusta). Io, al contrario del Galilei, credo che anzi sia questo il proprio e primario senso di quel vocabolo; e a crederlo m'induce il valore che assai sovente ha la particella *con* nella composizione delle parole alle quali s'unisce. Perchè *convenire* non varrebbe *venir più persone insieme*, se *convivere* val *vivere più persone insieme; confabulare, favellare molti insieme; concorrere, correre insieme parecchi* in aspirando a che che sia? *Convento* chiamasi l'abitazione de' Frati, perchè sono venuti da diverse parti a starsene insieme. La frase *ber per convento* deriva dal *bere in compagnia* (1).

---

(1) Nella prima e nella seconda edizione del Vocabolario della Crusca gli Accademici alla voce *bere* adducendo un esempio di questa frase *ber per convento*, tratto dalla XXII. delle *Cento Novelle antiche* (è la XXIII. nell'edizione del Benedetti), spiegarono quel *per convento:* „ per patto e convenzione „ Ma in altri due esempi che il Redi trasse d'altronde, ed inserì in una delle Annotazioni da lui fatte al celebre suo Ditirambo, par che la detta spiegazione non vi s'adatti; perciocchè in essi non trat-

Un miserabile cavillo è ancora quello del nostro Critico il quale s'infinge di non intendere il vero senso del terzo e del quarto verso della stanza XXV. (1). „ Confesso ingenuamente (dic' egli) non saper cavar „ senso da questi due versi, benchè molte „ volte vi abbia fantasticato sopra: se già „ non domandasse di patria e fe stranieri i „ Cristiani, sicchè la sentenza fosse tale: *chi*

---

tasi nè di *patto* nè di *convenzione:* ond' è che nella terza impressione del Vocabolario vi fu sostituita quest' altra, adottata anche dal Redi: „ *ber per convento*.. „ vale bere senza toccare il vaso colle labbra „. Sta bene, dico io; ma che ha egli a fare quel *per convento* col *non toccare il vaso colle labbra?* A rischiarar ciò val molto una costumanza praticata dagli uomini di bassa condizione anche oggidì nella Catalogna. Quando costoro nelle osterie si mettono a tavola in compagnia, recasi loro un' ampolla assai capace piena di vino, senza bicchieri; e come alcuno d' essi vuol bere, piglia l' ampolla, e sporgendo alquanto in fuori il labbro inferiore, ne versa il vino pel becco della medesima, senza toccar questo, per cagione di pulitezza, col labbro; al qual effetto, alzata l' ampolla, la tengono distante dalla bocca mezzo palmo o più, facendovi cadere il zampillo del vino dentro del labbro, senza spanderne goccia, con una destrezza maravigliosa. La prima volta che io vidi ciò, recommisi tosto alla mente la frase *ber per convento,* e conobbi allora che questa forma di favellare ebbe origine dal venir molti a bere di compagnia; e che nel passo delle Cento Novelle antiche testè mentovato, e in altri simiglianti, val ber nella guisa di quelli che beono di compagnia con lo stesso recipiente del vino, vale a dire (come spiegano gli Accademici nelle due posteriori edizioni) senza toccar il vaso colle labbra.

(1) I due versi or accennati sono i seguenti:

„ Ove ha pochi di patria e fe stranieri
„ Tra gl' infiniti popoli pagani.

„ *vuol fabbricare su fondamenti mondani do-*
„ *ve fra gl' infiniti pagani ha pochi di patria*
„ *e fe stranieri ad essi pagani,* che val quan-
„ to a dire ha pochi cristiani, non edifica ecc.
„ Ma, se tale è il sentimento di queste pa-
„ role, non so chi potesse mai immaginarsi
„ cosa più stroppiata, quanto sarebbe que-
„ sta, che uno chiamasse stranieri quelli
„ che sono della stessa fede che egli; ma,
„ come ho già detto, potrebbe essere che
„ il vero senso non fosse da me inteso „.
Povero Galilei! Vedete! egli è di sì corto intendimento, che non *sa cavar senso* da due versi, da'quali gli altri lettori il cavan chiaro chiarissimo senza fantasticar molto. Certo a me par chiaro quanto la luce del sole che, se vengono d'altronde a stanziare in quelle pagane contrade alcuni Cristiani, dicendosi di loro che sono *stranieri di patria e di fede,* si debba intendere *stranieri di patria* relativamente al paese in cui sono venuti; e *stranieri di fede* respettivamente a' popoli tra'quali essi dimorano. Nè so vedere perchè Goffredo, parlando di Cristiani abitanti in un paese pagano, dir non potesse, quantunque fosse, come loro, cristiano ancor egli, ch' essi erano quivi stranieri di fede. Che professassero la stessa fede, e fossero della

medesima patria che egli, qui non fa nulla; perciocchè non sono considerati relativamente ad esso, ma bensì, come io diceva, relativamente a quelli tra' quali sono venuti ad abitare.

Questa ed altre somiglianti cavillazioni, comechè poco degne sieno d'un Galilei, tuttavia gli si possono perdonare in qualche modo, e considerar siccome sottigliezze d'un acutissimo ingegno (1). Ma come potremo noi perdonargli l'aver egli trattato quel sommo Poeta con tanto disprezzo, e mostrato di fare quel conto di lui, che si fa degli Autori dell'Ancroja e di Bovo d'Antona, non astenendosi in alcune delle sue *Considerazioni* nè pur dalle beffe e dagli scherni?

Egli vorrebbe pur farci credere essere stato quel grand'uomo uno scrittorello di povero ingegno; e fin dalle prime linee delle sue *Considerazioni al Tasso* ravvisa in esso *grande strettezza di vena e povertà di concetti* (2). Poffar il mondo! *strettezza di vena* in uno Scrittore che di diciassett'anni avea

(1) Se non assottigli abbastanza l'ingegno, ti rimarrai di qua dal vero: ma se l'assottigli troppo, ne andrai di là.

(2) Facc. 5.

composto un Poema il quale, quantunque, siccome giovanil cosa, poco sia letto oggidì, fu non pertanto da' più celebri Letterati del tempo suo giudicato frutto d'un fecondissimo ingegno che infin d' allora grandissime cose prometteva di sè? *Povertà di concetti* in un Autore di tante opere ed in verso ed in prosa, anche a' nostri giorni sì riputate, nelle quali ammirasi non so se più la sceltezza e la copia della dottrina, o la fertilità della mente? Forse qualcun dirà che con uno studio indefesso anche un uomo di scarso ingegno può raccogliere di gran materiali, e divenire scrittore ancor egli, e produrre di molte opere, e sopra varj argomenti. Sì; ma tra lo scrittore di poco e lo scrittore di molto ingegno v'è questa grandissima differenza; che il primo serba nella memoria le cognizioni quali le ha raccolte: e quando poi gli bisognano per riempirne i suoi miserabili scritti, ce le sparge per entro pressochè le medesime ancora: laddove il secondo dentro del suo cervello le discompone, ne forma nuovi aggregati e nuove combinazioni, e con nuovi abbellimenti di sua invenzione, le fa dipoi ricomparir nelle proprie carte tutt' altre da quelle ch' erano prima. Di modo che il primo non ti dà nelle sue

scritture se non dell'altrui; e il secondo ti vien a dare del proprio. Or dimmi; a qual di queste due fatte di Scrittori par egli a te ch'appartenga il Tasso?

Ma donde mai può desumere il Galilei quella *strettezza di vena* e quella *povertà di concetti* ch' egli rinfaccia all' Autore della Gerusalemme? L'indovinereste? Dal suo modo di scrivere. „ Mancandogli bene spesso „ la materia (egli dice), è costretto andar „ rappezzando insieme concetti spezzati e „ senza dependenza e connessione tra loro (1): onde la sua narrazione ne riesce „ più presto una pittura intarsiata, che colorita a olio; perchè essendo le tarsíe un „ accozzamento di legnetti di diversi colori „ con i quali non possono giammai accoppiarsi e unirsi così dolcemente che non „ restino i lor confini taglienti, e dalla diversità de' colori crudamente distinti, ren-

(1) Concetti senza dependenza e connessione tra loro? Oh questa è veramente badiale! Si certo! le stanze della Gerusalemme liberata del Tasso sono un *quid simile* alle stanze del Poeta Sciarra intitolate la rabbia di Macone, o, a dir meglio, s'assomigliano a' Sonetti del Burchiello! In una ristampa del Poema sarebbe prezzo dell'opera mutarci il titolo, e fare sul frontespizio: La Burchielleide o sia Stanze di Torquato Tasso composte alla burchiellesca, vale a dire *a concetti spezzati e senza dependenza e connessione tra loro!*

„ don per necessità le lor figure secche,
„ crude, senza tondezza e rilievo; dovechè
„ nel colorito a olio sfumandosi dolcemente
„ i confini, si passa senza crudezza dall' u-
„ na all' altra tinta; onde la pittura riesce
„ morbida, tonda, con forza e con rilievo.
„ Sfuma (prosegue egli) e tondeggia l' Ario-
„ sto, come quelli ch' è abbondantissimo di
„ parole, frasi, locuzioni, e concetti (ciò è
„ vero verissimo): rottamente, seccamente,
„ e crudamente conduce le sue Opere il
„ Tasso per la povertà di tutti i requisiti
„ al ben operare „. (E ciò è falso falsissimo).

Doveva considerare questo severo Critico, che il Poema dell' Ariosto e quello del Tasso sono di genere diverso: il primo è *romanzesco; eroico* il secondo. Al Poema romanzesco s' affà quello stile che da' Retori è chiamato mezzano; stile di cui è propria la profusione degli ornamenti, la copia delle parole, una certa festività e leggiadria ne' pensieri, una certa grazia ed eleganza nella loro esposizione; dalle quali cose combinate insieme deriva in gran parte quella soavità di tinte, quel dolce passaggio dall' una all' altra, quella pastosità, quella morbidezza che tanto ci alletta e propriamente c' incanta nell' Orlando furioso. Al Poema eroico si

addice più di elevatezza ne' pensieri, più di gastigatezza, di nobiltà, e di decoro nelle espressioni. Sentimenti sublimi, azioni magnanime, slanci generosi, passioni veementi formano il principal soggetto del Poema di questo genere; e la narrazione di cose di questa fatta non può vivamente ed efficacemente rappresentarle senza accomodarsi alla natura loro, e adoperar que' colori forti che a ciascuna di esse convengono, donde deriva quel non so che di brusco che nel passaggio dall' una all' altra delle diverse tinte apparisce talora nel Poema del Tasso e che tanto è biasimato dal Galilei. Ma, se il Tasso (per servirmi ancor io della frase del suo Censore) non *isfuma* e non *tondeggia*, come l' Ariosto, stantechè nol comporta la natura del Poema, conduce per altro il suo lavoro con somma regolarità, intelligenza e maestria; e con quella nobiltà ed altezza di stile che conviene al genere di poesia al quale egli dedicò la sua penna. E nientedimeno, quando la materia il comporta, sa ben ancor egli rammorbidire le tinte, e *tondeggiare* e *sfumare:* e, se volete chiarirvene, leggete la eloquentissima arringa con cui Alete vuol indurre Goffredo a cessar dalla guerra. Ivi v' accorgerete se il Tasso *per po-*

vertà di tutti i requisiti al ben operare lavori di tarsia.

Sebbene, anche senza por mente al genere diverso de' due Poemi, i quali certo richiedono diversità di stile, non havvi egli forse più fatte di stili egualmente buone adottate quale dall' uno e quale dall' altro dei più insigni Scrittori, secondochè si conformano meglio alla loro natura ed al loro genio? E perchè tu non trovi, per cagione d'esempio, nel far di Tucidide e di Sallustio la morbidezza e pastosità di Erodoto e di Cesare, dirai per questo non essere anche Tucidide, anche Sallustio eccellenti Scrittori? E giudicherai la storia della guerra peloponnesiaca un lavoro di tarsía? e un lavoro di tarsía la narrazione della congiura di Catilina? Ma andiamo ancora più innanzi. Dato eziandio che qualche po'di tarsía si scorgesse talora nel lavoro del nostro Poeta, avrebbe per questo il Galilei ad attribuirlo a povertà di concetti? Le opere di Tacito sono, per certo modo di dire, vere tarsíe. Or bene: secondo l'induzione del Galilei, questo famoso Storico avrebbe dunque ad essere il più povero di concetti di quanti Scrittori furono mai; e n'è forse il più ricco. Tutte le pagine degli scritti di lui ne riboccano.

Ma il Galilei s'è prefisso di screditare nell'opinione degli uomini il Tasso il più ch'egli può; e (n'abbia cagione o no) egli non lascia di farlo in qualunque modo.

Anche al verso quinto della tredicesima stanza

„ Umane membra, aspetto uman si finse

appicca questa gentilezza (1): „ Umane membra e aspetto umano credo che siano un „ piattellino di quel medesimo; se già alcun „ non volesse dire esser stato aggiunto dal „ Poeta *aspetto umano* acciocchè qualcuno „ non credesse che l'Angelo, nel fingersi le „ membra umane, come poco pratico a esser „ sere uomo, s'avesse attaccate le braccia „ alle ginocchia, gli occhi a'calcagni, e 'l naso „ so al bellico; chè così averia prese *umane* „ *ne membra*, ma non *aspetto umano* „. Con tutto che io avessi potuto dire in difesa del Tasso, che di questi pleonasmi ci forniscono esempi anche altri celebri Autori, e tra questi il suo stesso diletto Ariosto, ad ogni modo me ne asterrò, ben sapendo che eziandio gli Omeri dormicchiano qualche volta: dirò bensì che il Galilei potea censurarnelo senza dileggiarlo in quel modo.

---

(1) Facc. 2.

Or egli, dappoichè s'è messo in sul beffeggiare, segue sul medesimo tuono; ed al primo e secondo verso della Stanza ventesimasesta

„ Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono
„ E di nome magnifico e di cose).

affibbia quest'altra (1). „ Leggiadra cosa è „ quel suono *magnifico di nome*, ma non „ meno vaga l'altra *magnifico di cose*. Con „ questa voce *cose*, tanto cara a questo Poe„ ta, possiamo intendere non più *battaglie*, „ *assedj*, *armate*, *eserciti*, che *cavalli*, *car*„ *rozze*, *argani*, *stivali*, *casse*, e *barili* „. Ma non sapeva dunque il Galilei, che la significazione delle parole (e massime di quelle il cui senso è assai vario) è per lo più determinata nella scrittura dalle altre con le quali esse si trovano collegate? E non s'avvedeva che la voce *cosa* in quel luogo non potea significar nè *stivali*, nè *argani*, nè *barili*; stantechè in questa sorta d'arnesi non trovasi quella *magnificenza* che accennata è qui dall'Autore? Maraviglia, che altrettanto egli non disse anche di quella voce *suono* con la quale potrebbesi intendere così bene la melodia del violino e dell' arpa, o del-

(1) Facc. 3.

l' oboè e del flauto, come il frastuono delle campane (1), il fracasso de' tamburi (2), il battere delle nacchere (3), il percuotere delle mani l' una con l' altra (4), la scarica degli archibugi (5), e il menar del bastone (6).

Nelle stanze trentesima e trentunesima sembra al Galilei (7) *una fredda cosa* quel discorso dell' Eremita con cui esso esorta i Condottieri dell' esercito ad eleggersi un Capo supremo. Ma, volea dunque questo Critico, che il Tasso facesse d' un povero Romito un Demostene o un Cicerone? Il venerabil Piero conosce molto bene e le diverse cagioni ond'era derivato l'indugio di quell'impresa, e l'unico mezzo di toglierne gl' impedimenti, e di condurla a fine gloriosamente: e perchè la sua professione è piuttosto quella del tacere che del favellare, espone tutto ciò

---

(1) Bocc. G. VI. Nov. 10. „ Mi fece egli partefice delle sue sante reliquie e donommi . . . . alquanto del *suono* delle *campane* del Tempio di Salomone „.

(2, 3.) Pulci, Morg. magg. C. XXVII, st. 55. E chi *sonava tamburo* e chi *nacchera*.

(4) Dante, Inf. C. III. 27. Voci alte e fioche, e *suon di man* con elle.

(5) Assediarono la Città di Esen, ruppero a *suono di archibugiate* la nimica cavalleria. Davanz. Scisma, 73. (ed. 1638).

(6) Gelli, Sporta, Att. IV. Sc. 5. Ghirigoro, che m'ha cacciato a *suon di bastonate*. Or vedi s' egli è vero che il valor d' una voce desumesi assai sovente dall' altre a cui essa trovasi unita.

(7) Facc. 5.

brevemente e con eremitica semplicità. Questa era la sola eloquenza convenevole a un tal dicitore; e questa sola fece valere avvedutamente il Poeta, il quale dell' arte del comporre il Poema ben s' intendea quanto il Galilei.

Anche nel presente paragrafo parla il censor con disprezzo di questo Poema, con dire che „ troppo lunga manifattura sarebbe il „ voler andar notando tutto quello che in „ quest'Opera è di mendoso: però in univer„ sale si dice lo stile esser quasi sempre lau„ guido e sforzato e male espressivo „ (1). Ma egli rintonando così spesso la stessa antifona, mette in diffidenza i lettori, i quali sospettano, e non a torto, ch' egli raddoppj in tal guisa i suoi sforzi per menomare il credito in cui hanno fatto salir quel Poema le innumerabili sue bellezze.

E nè pur vanno gran fatto a genio al Galilei gli ultimi due versi della stanza XXXIII, nella quale il Poeta, dopo ch' ebbe narrata la esaltazione di Goffredo, eletto a duce supremo dell' esercito, soggiunge:

„ . . . fama ne vola, e grande
„ Per le lingue degli uomini si spande.

---

(1) Facc. 4.

Egli a que' due versi fa questa chiosa: „ che diremo di questo „ *fama ne vola, e grande* „ *per le* ecc.? Diremo che chi non sa quel „ che si dire, e pur vuole empir il foglio, „ bisogna che scriva di queste gentilezze. „ E si troveranno gusti così saldi, che non si „ stomachino in sentir queste cose delle quali „ è sì gran copia in quest' Opera? „ Io non sono di un *gusto saldo* più che tanto; e tuttavia non mi *stomaco* punto in sentire che di una elezione di tanta importanza, di quanta era la regolar disciplina dell' esercito; di una elezione dalla qual dipendeva la buona riuscita di quella grandissima e malagevolissima impresa, si diffondesse la notizia con tanta rapidità, e che molto se ne parlasse; che tanto vale quel *fama ne vola* ecc. poeticamente espresso. Piuttosto me muove a stomaco, e ancora più a sdegno, il veder biasimare e schernire ciò che merita approvazione ed applauso. Ma lasciamo star questo, e consideriamo ora, che il Galilei è nelle sue asserzioni coerente a sè stesso. Certo se era nel Tasso, come il Critico, aveva asserito di sopra, e *strettezza di vena e povertà di concetti, e mancanza di materia,* ne viene di conseguenza che quando pigliavagli il griccio di scrivere, non avesse di che riempire il fo-

glio, e non sapesse che dirsi, come afferma qui il Galilei. Ora che posso io rispondere a ciò? Questo soltanto: che, avendo io già mostrato quanto larga fosse la vena, quanto grande la copia de' concetti, e quanto abbondevole la materia in un Autore di quella fatta, ne segue ch' egli ben sapesse che dirsi quando vergava le carte sue.

Anche in questi versi della stanza susseguente:

„ Ei si mostra ai soldati: e ben lor pare
„ Degno dell'alto grado ove l'han posto:
„ E riceve i saluti e 'l militare
„ Applauso in volto placido e composto, ecc.

trova il Galilei di che berteggiare, e mettere in canzone il Poeta sopra quel modo (secondo che pare a lui) abbietto e meschino col quale il Tasso fa che Goffredo, innalzato a tal dignità, si mostri all'esercito e ne riceva gli applausi e gli omaggi. „ Figura- „ tevi, dic'egli, il mostrarsi di Goffredo a' „ soldati come la sposa al parentado; e' rice- „ ve il buon pro con la bocca piccinina e „ gli occhi bassi: e chi non vuol la sposa, „ tolga il Prete novello nel ricever l'offer- „ ta; ma che sia uno di que' sennini d'oro, „ acciò faccia mostra di quel visetto pla- „ cido e composto „. Ben si vede che il

Galilei disapprova sopra tutto in questo luogo que' due aggiuntivi *placido* e *composto;* perciocchè questi particolarmente sono da lui qui beffeggiati. Ed a me al contrario essi danno assai nell'umore. Sembrami che il Poeta gli abbia qui adoperati con molto senno. Ti mostra col primo l'anima grande di quell'Eroe, il quale, alieno da ogni sentimento di vanità, serba in tanto esaltamento la consueta sua calma; e ti dinota col secondo quella modestia accompagnata da un certo decoro con cui egli conciliavasi l'amore e insieme la venerazione dell'esercito intero. Tutto questo egli ti dice con due sole parole.

Non va punto a sangue al Galilei nè pure la Stanza XXXVI. la quale mi par ben fatto di riportare qui sotto:

„ Mente, degli anni e dell'obblio nemica
„ Delle cose custode e dispensiera,
„ Vagliami tua ragion sì ch'io ridica
„ Di quel campo ogni Duce ed ogni schiera:
„ Suoni e risplenda la lor fama antica,
„ Fatta dagli anni omai tacita e nera.
„ Tolto da'tuoi tesori orni mia lingua
„ Ciò che ascolti ogni età, nulla l'estingua.

Comincia il fiero Critico dal verso secondo con deridere quella mente *conservatrice* e *dispensatrice* delle cose. „ Che faremo (egli

„ dice) di questa mente *custode e dispensiera* „ *delle cose?* Non sarebbe meglio mutarle „ officio e farla portinara o canovaja? Eh, „ signor Tasso, questo non è mestier da voi: „ impiastrerete di molte carte, e farete una „ paniccia da cani „. Qui potrei dire (e con più di ragione) ancor io: Eh via, signor Galilei, lasciam le buffonerie; e, se vogliam censurare, facciamolo con decenza, con urbanità, e soltanto dove può la censura aver luogo. Perchè non vorrete lasciare alla *memoria* (chè in tal significato adopera in questo luogo il Poeta la voce *mente*), perchè, dico, non vorrete lasciarle un ufficio che le appartiene a sì buon diritto? Dessa è la natural custode delle illustri azioni de'trapassati: dessa è che le tiene in serbo, acciocchè il tempo, divorator delle cose, non se le ingoj: dessa che le va dispensando a quelli che gliene fanno ricerca quando voglion valersene ne' loro discorsi o ne' loro scritti. E che dirò poi di que' termini vituperosi con cui vi studiate di avvilire un grand' uomo con dirgli che il mestier del poeta non è cosa da lui; e che, ostinandosi egli a volerlo esercitare, altro non gli verrà fatto che una paniccia da cani? Or bene: sappiate, signor Galilei, che questa paniccia da cani al pa-

lato degli uomini di un gusto esquisito è saporosissima: e, se tal non la trova il vostro, tanto peggio per voi.

In questa medesima stanza censura il Galilei (1) altresì quel *vagliami tua ragion*, presupponendo che il Poeta alla voce *ragione* dia un significato ch' essa non ha; ma egli s' inganna. Qui *ragione* non significa *ajuto*, come a lui sembra; significa *diritto*. *Vagliami tua ragion* importa qui: giovimi il diritto che hai di fornire la notizia de' grandi avvenimenti (2) ecc. Convengo per altro con esso ancor io, che avrebbe il Tasso con più di chiarezza potuto dire *vagliami il tuo favor*; ma la locuzione adoperata qui dal Poeta connettesi meglio col verso precedente; percioochè allude all' ufficio della memoria in esso accennato. Fa poi un gran fracasso il Galilei sopra gli ultimi due versi di quella Stanza, dicendo che ,, la senteuza, che chiu- ,, de con li due ultimi versi della stanza, è

(1) Facc. 6.

(2) Nelle prime stampe della Gerusalemme liberata leggesi *Vagliami tua virtù*, e non già *vagliami tua ragion*, come ha in quasi tutte le stampe posteriori. Anche in quella di Mantova del 1584, procurata da Scipion Gonzaga, valentissimo letterato e grande amico del Tasso, la quale fu eseguita sull' ultimo manoscritto dell' Autore, leggesi *tua virtù*, e *tua virtù* si ritenne altresì nella ristampa di Firenze del 1824. È chiaro che qui *virtù* val lo stesso che *possanza, valore, forza*.

„ tanto storpiata, che non pur va con le „ grucce, ma (se la parola non fosse sporca) „ direi che va col culo in terra (1), e viene „ esplicata con quella infelicità e con quello „ stento che mai si possa immaginar mag- „ giore: chè a rigangherare e raccozzare „ quelle parole anche in prosa, e a fargli „ dire quel che il Poeta vorria, ci sarebbe „ più che a ravviare una matassa scompi- „ gliata „. Vedi, Lettore, con quanto poca fatica si possono *rigangherare* quelle parole, non solo *in prosa,* ma eziandio in verso: basta toglierne via quel pronome *lo*, che c'è per pleonasmo, e fare: *Ciò ch' ogni etate ascolti e nulla estingua.* A questo modo la sentenza nè va più *col culo per terra,* nè ha più bisogno di *grucce:* essa si sostien molto bene sulle sue proprie gambe, e vassene diritta come le altre. Essa esprime chiarissimamente il desiderio del Poeta, che le geste di quegli Eroi, tolte da' tesori, di cui è custode la memoria, e adornate dalla penna di lui, sieno lette in tutte le età future, nè vengano spente da veruna cosa giammai. Per altro, che que' due versi non sieno dei migliori del Poema, e che sia in essi qual-

(1) *Cul-de-jatte,* dicono i Francesi „ Cul-de-jatte, mais vivre „ La Fontaine.

che cosa da potersi riprendere, pare anche a me: ma non mi sembra poi che fosse da menar tanto romore per due versi non riusciti molto felici ad un Poeta che molte migliaja di eccellenti ne avea composti.

Anche il primo verso della stanza XXXVIII

„ Mille son di gravissima armatura

è censurato dal Galilei, il quale per ischernire il Poeta vi scrisse sotto: „ Cioè armati di macine e d' ancudini „. Non par verisimile che sia stato intendimento del Galilei di disapprovare la locuzione *armatura grave* la quale è proprissima a dinotar quella fatta di soldati a cavallo che portano a difesa del petto e del ventre l' armatura di ferro che chiamasi *corazza*, da cui parimente a coloro che la portano venne il nome di *corazze:* ond'è che leggesi anche nel Vocabolario della Crusca alla voce *Corazza:* „ Corazza „ oggi diciamo anche a Soldato a cavallo „ armato d' *armatura grave* „, ma sembra piuttosto ch' egli abbia voluto deridere il Tasso perchè adoperò in grazia del verso il superlativo in vece del positivo, dicendo *gravissima* in luogo di *grave.* Se ciò è vero, non è egli una stitichezza vergognosissima il non voler lasciare ad un Poeta l'arbitrio di adoperare in quindici mila versi nè pur

una volta sola in cambio d'un positivo un superlativo? e non è una iniquità senza esempio il volerlo schiacciare sotto le *macine* e le *ancudini* perch' egli ciò si permise?

Ma il Galilei non è uomo da usar al Tasso la menoma condiscendenza; nè lascia mai di garrirlo quando ne può avere un pretesto. Per esempio, nella stanza XLV. soffre a malincuore quel *Tranne Rinaldo;* e domanda (1): „ perchè non *tratto* o *tolto,* ovvero *fuorchè* „ *Rinaldo?* „. E se il Poeta avesse fatto: *tolto Rinaldo,* o pure *fuorchè Rinaldo,* avrebbe potuto chiedergli il Galilei egualmente, anzi con più di ragione: perchè *tolto* o *fuorchè,* e non piuttosto *tranne Rinaldo?* Dissi *con più di ragione;* perciocchè *tranne* ha un po' più del peregrino, e però è voce più poetica, che *tolto* o *fuorchè:* e il Tasso, che era poeta, e sapea far bene il mestier suo, diè giudiziosamente la preferenza alla voce *tranne:* nel che fece quello che suggerisce anche il Batteux, il qual vuole che di due voci, egualmente buone, s'appigli il Poeta alla men comune, perocchè questa rende più nobile e più vaga la locuzione.

(1) Facc. 7.

In questa medesima Stanza poco eziandio a lui soddisfanno gli ultimi due versi, i quali, secondo lui, consistono in *paroluzze senza costrutto*. Ma se son paroluzze senza costrutto, e perchè dunque vi si ferma sopra? Non le curi, e tiri innanzi. Non è poi da darsi retta a ciò ch' egli soggiunge: „ Gli altri, dic' egli, fingono amore cieco „. Sì, rispondo io, alcuni di essi; ma i più di loro gli mettono sugli occhi una benda. Nol fanno dunque cieco: se il facessero tale, la benda ci sarebbe di soverchio. È poi cosa ragionevole il presupporlo, come fa il Tasso, *di vista corta;* essendochè gl' innamorati s' espongono a pericoli e a danni che gli altri veggono, ed essi no.

Nella Stanza susseguente il Galilei osserva che il Tasso è un trasgressore delle regole grammaticali. Egli questa volta ha ragione. Prescrive le grammatica che quando un verbo è nel periodo subordinato ad un altro, esso sia mandato (secondo che meglio vi s' acconcia) o all' infinito o al soggiuntivo; la qual cosa non fa il nostro Poeta in quel luogo. Io non per tanto avrei consigliato il Critico ad averne pazienza: chè i Poeti sono cervelli alquanto bizzarri; e qualche volta lascian che i Grammatici gridino, ed essi

fanno a lor modo. Anche il Petrarca, più di ducent'anni prima del Tasso trasgredita avea la regola stessa allor che disse:

„ Deh perchè tacque ed allargò la mano?
„ Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
„ Poco mancò ch'io non *rimasi* in cielo.

Avrebbe dovuto dir *rimanessi*; ma perchè questa voce era più lunga che non bisognava, adoperò l'altra più corta; e nessuno per questo se ne inquietò (1).

Crede forse il Galilei che non s'incontrino di così fatte magagnuzze anche nel suo diletto Furioso? Ne domandi Benedetto Fioretti il quale gliel saprà dire (2). Ma questo Critico così austero verso del Tasso è tutto dolcezza e condiscendenza poi con l'Ariosto: ond'è che nel Poema dell'uno egli trova da per tutto povertà e grettezza, e nel Poema dell'altro ricchezza e magnificenza. „ (3) Mi è „ sempre parso e pare, egli dice, che que-

---

(1) Di questa stessa licenza un altro esempio ci diede il Petrarca nella XXX Canzone allorchè disse:

„ Che, se l'error *durasse*, altro non *cheggio*.

Avrebbe dovuto dir *chiederei*, secondo la rigorosa sintassi.

(2) Benedetto Fioretti ne' suoi Proginnasmi poetici, pubblicati sotto 'l nome di *Udeno Nisieli*, di quando in quando rivide le bucce all' Ariosto, ma senza agrezza.

(3) Faco. 7 e 8.

„ sto Poeta (*il Tasso*) sia nelle sue inven-
„ zioni, oltre tutti i termini gretto, pove-
„ ro, e miserabile; e all' opposto l'Ariosto
„ magnifico, ricco, e mirabile. E quando mi
„ volgo a considerare i Cavalieri con le loro
„ azioni e avvenimenti, come anche tutte
„ le altre favolette di questo Poema, parmi
„ giusto penetrare in uno studietto di qual-
„ che ometto curioso che si sia dilettato di
„ adornarlo di cose che abbiano per anti-
„ chità, o per altro, del pellegrino, ma che
„ sieno in effetto coselline; avendovi, come
„ saria a dire, un granchio petrificato, un
„ camaleonte secco, una mosca, un ragno
„ in gelatina in un pezzo d'ambra, alcuni
„ di quei fantoccini di terra che dicono tro-
„ varsi nei sepolcri antichi di Egitto ecc.
„ ma all'incontro quando entro nel Furio-
„ so, veggo aprirsi una Guardaroba, una Tri-
„ buna, una Galleria regia ornata di cento
„ statue antiche de' più celebri scultori....
„ con un numero grande di vasi d'agate...
„ e finalmente ripiena di cose rare, prezio-
„ se, maravigliose „ ecc.

Come mai tali assurdi si lasciò uscir dalla penna un Galilei? Nel Canto secondo la magnanima risoluzione di Sofronia di salvare da un'orrenda strage un popolo intero col

sacrificio di sè medesima; l'altezza dell'animo con cui si accinge ad eseguirne il nobil disegno; l'intrepidezza con la qual s'appresenta al tiranno; la dolce rampogna, piena di sensi sublimi con cui riprende la debolezza d'Olindo legato al palo con lei: e nel medesimo canto l'altera comparsa di Clorinda in mezzo alla folla del popolo; il contegno decoroso con cui si fa incontro al Re, il quale, per onorarla, veniva alla volta sua; l'aria nobile con cui gli espone la cagion della sua venuta: e nel Canto decimo la descrizione che il Poeta fa di Lucifero e della convocazione degli Spiriti infernali; il discorso che tien quel superbo agli Spiriti convocati; discorso pien d'alterigia e di concetti sublimi, discorso il qual mostra che anche dopo la sua caduta egli serba la folle pretensione di voler resistere in qualche modo al poter dell'Altissimo, sono ben altro, pare a me, che *mosche* e *ragni in gelatina entro a pezzi d'ambra,* ben altro che *granchi petrificati,* ben altro che *camaleonti secchi,* da qualche *ometto,* dilettante di simili bagattelle, riposti nel suo *studietto.* E l'indomita ferocia d'Argante, di quell'Argante che dispettoso spiegando il lembo della vesta intima arrogantemente la guerra a' Cristiani; di quell'Ar-

gante che dietro ad un insultante cartello di disfida fatta a' Guerrieri cristiani (1), entra nel campo e gl'invita e provoca a singolar tenzone con un disprezzo ed un orgoglio, che ben mostra quanta sia la fierezza di quell'anima audace; di quell'Argante che, anche negli ultimi momenti del viver suo, e con le vene vote di sangue, serba ancora tutta la nativa ferocità, e, come fece sempre vivendo, così anche morendo minaccia: e la grandezza d'animo del giovine Rinaldo, il quale, anche nella fresca età nutrendo sensi generosi, non può comportare gl'insulti d'un emulo superbo; e facendosi largo tra l'immensa folla, che tenta pur d'arrestarlo, scagliasi qual fulmine contra di lui, e gl'immerge la spada nel seno: e quando poi ode dirsi che Goffredo con esemplar gastigo avrebbe punita quella uccisione, risponde sorridendo, che sofferto non avrebbe indegno laccio quella sua destra avvezza alle palme, sono forse bazzecolette da collocarsi nel miserabile studietto d'un ricoglitore di *camaleonti secchi* e di *granchi petrificati?*

(1) Trovasi questa disfida nella stanza XV del Canto VI. L'Autore, dopo le prime impressioni del Poema, l'avea cambiata. Ma pentitosene dipoi (e con ragione) la rimise nel suo ultimo ms. come l'avea fatta prima, e a questo modo leggesi nella stampa di Mantova del 1584, e nella ristampa di Firenze del 1824.

Ridesi egli dipoi di Tancredi il quale in materia d'amore è proprio un gocciolone: „ Qual più meschina o insipida cosa, dice „ questo Critico, si può pensare? ... Vede „ Tancredi improvvisamente Clorinda tutta „ armata fuorchè la fronte. Egli non le par- „ la, nè ella a lui: anzi quasi l'assalisce, su- „ bito parte, ed egli resta preso... Tancredi, „ passato quel punto, non pur cerca di tro- „ varla, di conoscerla, o di guadagnarla; ma „ nè anco ne parla mai più sinchè un'al- „ tra volta s'affronta con lei in battaglia, e „ la ritira in disparte (C. III. St. 25.) dan- „ dole intenzione di voler combatter seco, „ dove le si scopre innamorato con quel bel „ garbo, dicendole *cavami il core* e due o tre „ altre pappolate da innamorati sciocchi.

„ Un'altra volta (C. VI. St. 27.) essendo „ in procinto di combattere con Argante, „ si ferma a rimirarla lontano un miglio o „ poco meno. E finalmente, avendola ucci- „ sa, si lamenta disperatamente. Eccovi tut- „ ti gli avvenimenti di Tancredi veramente „ degni d'esser eroicamente cantati, acciò „ non se ne perda la memoria „.

Di poi egli soggiunge: „ Ora io vorrei che „ da qualche partigiano del Tasso mi fosse- „ ro mostrate le allegrezze, i tormenti, le

„ gelosie, i lamenti, le azioni eroiche per „ amor fatte, gli sdegni le paci, e gli altri „ effetti d'amore „ ecc. Qui nel ms. originale resta interrotto il senso per la mancanza d'alcune carte.

Ora che possiamo rispondere a tutto ciò? In quanto all'innamoramento così subitano di Tancredi, non è poi cosa cotanto strana, nè da farsene gran maraviglia, che un uom di sì squisita sensibilità, com' era Tancredi, rimanesse preso immantinente dalla rara bellezza, e dall'aspetto reale di quella nobil Guerriera. Se poi, come dice il Critico, *passato quel punto* non cercò *di trovarla, di conoscerla, e di guadagnarla*, ciò fa vedere che anche tra gli acuti stimoli dell'amore sa un'anima grande intertenersi in più gravi occupazioni impostegli dal proprio dovere. Faccia pure il Poeta romanzesco inseguir da' suoi Cavalieri le amate Donne per *guadagnarle*, come il bracco insegue la lepre per farla sua preda: al Poeta Epico si addice il tenere occupati gli Eroi del suo Poema in più degne e più nobili azioni. Per ciò che spetta a quelle *due o tre altre pappolate da innamorati sciocchi*, come le chiama il Censore, vale a dire a quel breve colloquio che ebbe Tancredi con Clorinda allorachè, trattala

in disparte, le palesò com'egli ardeva d'amore per lei, doveva egli forse fare un'aringa amorosa a quell'altera che, a detta del Critico stesso, è da credere che non désse ascolto nè pure a que' pochi cenni che 'l povero innamorato gliene facea? Che poi disperatamente si lamentasse d'aver uccisa quella gran Donna, e tolta la vita a colei per la quale avrebbe data la propria, è egli da biasimarlo? Nol richiedeva forse un caso sì lagrimevole?

In quanto a ciò che il Galilei vi soggiunge immediatamente, dirò ch'io presuppongo per onore di lui essersi dallo stampatore inavvertitamente lasciata fuori la voce *amorosi*, e dovervisi leggere *ecco tutti gli avvenimenti amorosi*, ecc. Due ragioni me ne convincono: la prima è che sembra essere così richiesto da ciò che vi precede; e la seconda che non par verisimile che un uom del carattere del Galilei si lasciasse sfuggir dal labbro una menzogna così solenne e sfacciata, come sarebbe questa, che fossero quelli tutti gli avvenimenti di un Tancredi *degni d'essere cantati eroicamente*. Eccettuati il Duce supremo e Rinaldo, è Tancredi il Guerriero che fa in quel Poema maggior comparsa d'ogni altro. Anche senza parlare degli altri gloriosi fatti

di quell'Eroe, basti il dire che al braccio di lui fu dovuta in grandissima parte la caduta di Gerusalemme; perciocchè fu egli che ne atterrò i due più forti sostegni, quali erano Argante e Clorinda.

Vengo per ultimo a quella disfida che fa il Critico a' partigiani del Tasso di mostrargli *le allegrezze, i tormenti* ecc.; *le azioni eroiche per amor fatte* ecc.; *gli altri effetti d'amore* ecc., che si trovino nella Gerusalemme di quel Poeta. Come mai non s'avvide il Galilei, che, mentr'egli con ciò intendeva di recar biasimo al Poema del Tasso, venía per contrario a farne un bellissimo elogio? Quelle *allegrezze*, que' *tormenti*, quelle *gelosie*, que' *lamenti*, quelle stesse *azioni estraordinarie per amor fatte*; quegli *sdegni*, quelle *paci* e quegli *altri effetti d' amore* che tanto abbelliscono l'Orlando furioso, e tanto ci dilettano in quel romanzesco Poema, deformerebbero la Gerusalemme liberata, per essere poco conformi alla sublimità del genere epico; e perciò disgusto, anzichè diletto, ci arrecherebbon là dentro.

Chi, per cagione d'esempio, potrebbe soffrire nella Gerusalemme liberata le avventure di Gabrina, o le pazzie d'Orlando? E pur sono tanto graziose e danno tanto gusto

nell'Orlando furioso. Or perchè ciò? Perchè l'uno è Poema romanzesco, e l'altro è Poema eroico. Nel primo le amorose avventure formano ancor esse una parte del principal soggetto: dovechè il secondo ha per iscopo principale non avvenimenti amorosi, ma imprese grandi e strepitose; e queste, e non quelle, s'addicono al suo carattere.

Tuttavia non esclude affatto nè pure il Poema epico gli avvenimenti, le inchieste e gli incontri amorosi; chè gli Eroi son uomini anch'essi, anch'essi soggetti alle umane debolezze, siccome gli altri mortali. Al che si può aggiungere ch'egli è d'uopo rattemperare alquanto con questi la soverchia severità a cui tende di sua natura quel genere di poesia, e dar alla narrazione maggior varietà, onde in tanta lunghezza il lettor non si stanchi o s'annoi. Ma debbon essere tali che non disconvengano alla dignità del Poema; debbono partecipare ancor essi della natura sua; ancor essi sentir dell'eroico. Se di questa fatta il Galilei ne domanda a' partigiani del Tasso, potranno essi soddisfarnelo assai di leggieri. Potranno mostrargli nel Canto II. un giovine innamorato d'una virtuosa donzella, il quale, per salvare la vita di lei, corre volonteroso ad incontrar egli

la morte. Potranno mostrargli nel Canto VI. una Vergine di regia stirpe, la qual timida per natura, fassi per amor coraggiosa; cinge d'elmo la fronte, arma il petto d'usbergo, imbraccia lo scudo, impugna la lancia, e col favor della notte avviasi al campo nemico per curar le ferite d'un valoroso Guerriero fervidamente amato da lei; ma, veduta da certi Cavalieri, ed inseguita da loro con animo ostile, è costretta di fuggirsene a briglia sciolta, e ricoverarsi nella capanna d'un cortese pastore, presso al quale diviene ancor essa guidatrice e pascitrice d'un gregge. Potranno mostrargli nel Canto XIX. la stessa Donzella la quale, partita dal campo egizio con lo scudiero di colui ch' ella amava più che l'anima sua, perviene dove il caro amante giace ferito a morte: e, perch'egli non dà più verun segno di vita, credendolo estinto, versa sopra di lui un torrente di lagrime: indi, accòrtasi ch'egli vive, ne medica le ferite, e si prende di lui gelosissima cura, come del più prezioso oggetto del suo tenero cuore. Commovente spettacolo, e avvenimento, la cui sola narrazione sforza a lagrimare! Potranno mostrargli nel Canto XII. l'altro più commovente ancora d'un Guerriero il più generoso e il più gentile che fosse mai, il quale

combatte, senza saperlo, con quella ch'egli ama più che sè stesso, e la uccide. La moribonda Eroina, prima di passare, gli chiede pace e lo prega di prestarle in quegli estremi i suoi pietosi uffizj. Egli le slaccia l'elmo, le scopre il viso, e vede che ha spenta l'amata sua Donna. E potranno mostrargli nel Canto XIV. un giovine Eroe il quale legato con catene di nuova foggia, e trasportato per incanto in una dell'Isole fortunate, mena quivi per alcun tempo una vita molle: ma di poi ravvedutosi, vassene a cancellare i passati errori con nobilissime azioni. Queste sono tutte avventure amorose, e tutte nel Poema del Tasso. Che se gli amori e gli altri accidenti dell'ultima sono tutt' altro che eroici, n'è non per tanto eroica la fine.

Ma (potrebbe dire malignamente qualcuno) egli sembra che il Galilei di avvenimenti di tal natura non curisi più che tanto: a lui va molto più a genio la lettura di quelle avventure che si trovano, per cagione d'esempio, nel Canto settimo, e nel ventottesimo del suo diletto Orlando furioso. Certo, se il Galilei ne richiedesse di questa fatta, i partigiani del Tasso confesserebbero che nella Gerusalemme liberata non sanno ritrovarne veruna: ma troppo torto farebbe al Galilei

chi pensasse questo di lui. Ben è noto di quanto purgati costumi quel grand' uomo sia stato sempre. Io porto anche ferma opinione, che nell' Orlando furioso egli dentro di sè le biasimasse, e molto gl' increscesse di vedere contaminato di tali brutture un così bel Poema. Oltre a questo io tengo altresì per indubitato ch' egli sentisse il torto che al Poema del Tasso facea nel mostrare d' averne sì poca stima: imperciocchè non è possibile che un uom di tanta sagacità e di tanto senno fornito non conoscesse che, se l' Ariosto avea fatto un lavoro di più mirabile artifizio, il Tasso n' avea formato uno più regolare e più maestoso.

APPENDICE.

Era terminata quasi del tutto la stampa delle mie Osservazioni intorno ad alquante delle censure fatte dal Galilei alla Gerusalemme liberata, quando mi fu recata una lettera dell'egregio sig. Cavaliere Pezzana, mio amico, nella quale mi partecipava egli parecchie osservazioni fatte da lui sopra le tre prime edizioni compiute di quel Poema. Dacchè ivi parimente ragionasi del Poema medesimo, giudicai che questa lettera potesse aver luogo ancor essa nel presente libretto: e le osservazioni contenutevi mi parvero tali per ogni conto, che me ne avrebbero saputo grado i cultori di nostra letteratura, e in ispezialità gli studiosi della bibliografia, se io le avessi rendute di pubblica ragione. Sarebbe bastato ciò a farmi risolvere d'inserirnele qui a modo d'appendice: non dissimulerò tuttavia che fui mosso a far questo

in oltre da un'altra considerazione. Io conosceva molto bene che da un' Appendice di questa fatta sarebbe venuto il Librettino ad acquistare una riputazione che le mie ciancia|ruscole non gli avrebbero potuta dare.

AMICO DILETTISSIMO ED ONORANDISSIMO

È un proverbio antico, forse quanto il mondo, che *i begli ingegni s' incontrano.* Ciò nulla meno ecco la volta in cui questa sentenza fallisce, poichè un bellissimo intelletto qual è il tuo èssi incontrato con un poverissimo qual è il mio. Mentre io ti stava leggendo il secondo giorno di Pasqua d'agnello una mia ciancia intorno le tre edizioni della *Gerusalemme* fatte dal Parmigiano Viotto nel 1581, tu andavi rifrustando nelle cellette della memoria dove avessi riposta una tua noterella fatta più anni passati, pressochè del medesimo argomento. E se non la ritrovasti di tratto, breve certo fu il tuo cercare, poichè il dì vegnente me ne fosti cortese per via di lettera. Allora colla tua confermai la mia opinione, che se la stampa di Casalmaggiore fu *concepita* forse alcun breve tempo avanti quella di Parma in-12.°, certo fu *partorita*, come tu dici con figurato vocabolo, dopo questa. Ed eziandio tu concordasti meco nel porre considerazione, che era comparsa la Parmigiana in tempo in cui ignoravasi l'Autore degli Argomenti di ciascun Canto, mentre esso si

disvela nel frontespizio di quella di Casalmaggiore. Ma avendo io fatte alcune altre osservazioncelle tanto sopra queste due, quanto sopra la terza dello stesso anno, e notata qualche inesattezza del Serassi intorno al medesimo proposito, non ti pigli noja s' io le sommetto al finissimo giudizio di te, che sì ben meritasti del maggior poeta epico d' Italia tanto col darne *la Gerusalemme* più accuratamente impressa ed annotata, quanto col farti campion suo nell' opericciuola che stai ora per divolgare contro alcune delle accuse date dal Galilei al gran Poema.

Avanti che a noi due, era venuto sospetto al Serassi che l' ediz. Parmigiana in-12.° dovesse *per avventura essersi terminata prima* di quella di Casalmaggiore. Del che ti faccia fede la sua nota (2) a f. 51. del t.° 2.° della sua *Vita del Tasso* 1790, ove egli osservò, che appunto nella prima Parmigiana *non si legge il nome di Orazio Ariosti autore degli Argomenti*. Ma se avesse usato un po' della sua solita accuratezza nell' esaminare la giunta, o *Poscritta* messa da Angelo Ingegneri, editore d' ambedue, non men che dell' altra Parmigiana uscita più mesi dopo queste, in fine dell' avvertimento *a gl' intendenti lettori*, che sta in fronte a quella di Casalmaggiore,

ed avesse confrontato esso avvertimento con quello che è a piedi dell'ediz. di Parma in-12.°, avrebbe scorto che, quantunque in ambedue l'avvertimento sia il medesimo, nella picciola però manca il *Poscritto*. E leggendo questo *Poscritto* sarebbesi accorto come ciò, che in lui non era che un sospetto, diveniva certezza per le parole colle quali esso incomincia: *Il nome dell' Autore de gli Argomenti arrivatomi a tempo di questo, e non del libro di Parma, vi servirà, benigni Lettori, nell'uno come s'ei fusse anco nell' altro*. Ora è inutile il dire che *il libro di Parma* non può essere che l'ediz. in-12.°, poichè appunto sul suo frontespizio leggesi: *Aggiunti a ciascun Canto gli Argomenti d'incerto Autore*, laddove tanto nel titolo di quella di Casalmaggiore, quanto nel titolo della seconda di Parma 1581 in-4.°, sono indicati *gli Argomenti del Sig. Oratio Ariosti*, che non diversificano dai primi.

Inoltre, ove il Serassi avesse posto mente alla data della lettera dell'Ingegneri, che sta dopo la dedicatoria, e che è indiritta alla *Marchesana Isabella Lupi Pallavicina* (data, che è del dì primo di marzo 1581), si sarebbe convinto che nè questa stampa nè quella di Casalmaggiore potevano essere *uscite*

alla luce il dì primo di febbrajo dello stesso anno, benchè egli lo asserisca senza dubitazione nella medesima faccia.

Ivi (1) disse altresì, che la stampa in-12.° *riuscì una delle più vaghe e leggiadre che si sieno mai vedute in cotal forma;* e nel *Catalogo delle edizioni della Gerusalemme* aggiunse a questi ben acconci encomii, *ch' è in tutto simile all' altra di Casalmaggiore*, e che *è delle più emendate che si abbiano.* Conceduto, che la Parmigiana in-12.° sia *una delle più vaghe e leggiadre,* non intendo poi come ei la trovasse al tutto simile a quella di Casalmaggiore. Questa è impressa in-4.° di forma alquanto goffa, a due colonne racchiuse in righe, ed in caratteri corsivi più grandi; ha un nuvolo di abbreviature, ed ha la dedicatoria, l' avviso ai lettori, e gli argomenti in carattere tondo. L' altra è tutta in corsivo, variato all' uopo, tranne la licenza per la stampa che è in tondo larghissimo, e che non si trova in nessun modo nella prima; raramente ha abbreviature, ed è in-12.° elegante in una sola colonna. La prima dopo la dedicatoria ha l' accennato avviso dell' In-

---

(1) Non a f. 251 come erratamente notò il Serassi medesimo nel *Catalogo delle edizioni, f. XIV.*

gegneri ai lettori colla *Poscritta* di che dissi, il Sonetto *al libro,* e quello di *Muzio Manfredi.* Nella seconda alla licenza ed alla dedicatoria succedono la lettera del dì 1.° marzo ad Isabella Pallavicina, ed il solo Sonetto *al libro.* L'avviso dell'Ingegneri sta in fine del Poema senza il *Poscritto.*

Mi si dirà che il Serassi colle parole *in tutto simile a quella di Casalmaggiore* non mirò che a considerarla tale nel testo. Al che rispondo, che avendo egli detto ciò nel *Catalogo delle edizioni* ove si suole, ed ei pure suole, descriverle anche nella loro materiale distribuzione, fa credere che piuttosto a questa che ad altro accenni. Ed aggiungo poi, che, quando pur si voglia sguardare al solo testo, quantunque sia ragionevole il credere, che dalla stessa copia cavata da quella che avea corretta l'Autore sieno tratte le due che servirono per la stampa di Casalmaggiore, e per quella di Parma, sembrami che quest' ultima sia alquanto avvantaggiata di lezione sopra l'altra, almeno nella massima parte di que' passi che mi è accaduto di collazionare, come in generale parmi tale per rispetto alla correzione, quantunque non ardirei chiamarla col Serassi *una delle più emendate.* Di questo suo doppio

sopravanzarla do qui un breve saggio. Nel quale troverai altresì com' essa più d' una fiata sia conforme all' altra Parmigiana dello stesso anno, ed alla Fiorentina del 1824, a cui tu désti così nobili cure.

EDIZIONE DI CASALMAGGIORE	EDIZIONE DI PARMA IN-12.°
C. II. St. pen. „ E i pinti augelli ne l'oblio *giocondo* „	„ E i pinti augelli ne l'oblio *profondo* „
C. III. St. antip. „ Con buona scorta *de'* soldati invia „	„ Con buona scorta *di* soldati invia „
C. V. St. 1. „ La dubbia impresa, ov'ella esser *diè* guida „	„ La dubbia impresa, ov' ella esser *dè* guida „
═══ St. 2. „ Ch' essi un di *lor* scelgano a sua voglia „	„ Ch' essi un di *loro* scelgano a sua voglia „
C. VI. St. 25. „ *Ergillan* di Norgalle uscì secondo „	„ .... di Norgalle uscì secondo „ (*qui è in bianco il nome*)
═══ St. 26. „ Ecco (*dicea*) *Cristiani*, il vostro sangue „	„ Ecco *le vostre spoglie*, e *il* vostro sangue „
„ *Ecco le spoglie de la coppia* ardita „	„ (*Diceva*) *o gente dell' Europa* ardita „
═══ St. 86. „ O *vide* un fiume tra frondose rive „	„ O *vede* un fiume tra frondose rive „ (*Lezione che è forse da preferirsi essendo posto tutto il resto della St. al presente.*)
C. VII. St. 22. „ E 'l cener freddo de le *fiamme* sue „	„ E 'l cener freddo de le *membra* sue „
═══ St. 35. „ Misero vieni ove *rimanghi* ucciso? „	„ Misero, vieni ove *rimanga* ucciso? „

Nè l'in-12.° vantaggia solo quella di Casalmaggiore, ma in qualche luogo ancora la

Parmigiana in-4.° dello stesso Viotto, siccome è dimostrato dai saggi che seguono:

EDIZIONE DI PARMA IN-4°	EDIZIONE DI PARMA IN-12.°
C. II. St. 4. „ Io quanto a me ne vengo, e del *perigilio* „	„ Io (quant' a me) ne vengo, e del *periglio* „
C. IV. St. 1. „ *l ganr I Nemi*co de l'umane genti „	„ *Il gran Nimico* de l'umane genti „
═══ St. 3. „ Quando *aspri fiati* in sen gravida serra „	„ Quando *i vapori* in sen gravida serra „
C. V. St. 1. „Ma di furto *menarme* altri confida „	„ Ma di furto *menarne* altri confida „
═══ St. pen. „ Dunque il Signor, che *v'* indirizza, e move „	„ Dunque il Signor, che *n'* indirizza, e move „
C. VII. St. 76. „ Cupidamente ella *concipe*, e figlia „	St. 75. Cupidamente ella *concepe*, e figlia „
═══ St. 84. „ *Fecessi* il Conte innanzi, e quel che chiedi „	St. 83. *Fecesi* il Conte innanzi; e quel che chiedi „
═══ St. 88. „ Ma *questi* pur di novo a destra il lassa „	St. 87. Ma *quegli* pur di novo a destra il lassa „
C. XIX. St. 64. Ma *congiunta* l'avrai d'alta mercede „	„ Ma *con giunta* l'avrai d' alta mercede „
	Lezione bellissima dal Molini restituita molto giudiziosamente alla *Gerusalemme* nella ristampa ch'ei ne fece nel 1818.

Se anni sono avesse il nostro chiarissimo amico Sig. Bartolommeo Gamba posto il pensiere in fare questo confronto, egli non avrebbe forse asserito così di assoluto a f. 196 della sua ultima edizione della *Serie dei testi di*

lingua che la stampa Parmigiana in - 12.° *quantunque giudicata siasi dal Serassi una delle più plausibili, è nulla di meno mera copia dell' antecedente* (di Casalmaggiore) *da cui soltanto discorda una qualche rara volta.* Io opino che i miglioramenti che si trovano nell' ediz. di Parma in - 12.° si debbano alle cure diligenti di Muzio Manfredi.

Poste le quali cose, parmi di poter conchiudere: 1.° che la presente edizione in-12.° eseguita in Parma per la maggior parte, senza dubbiezza, nella seconda metà del 1580, ed uscita colla data del 1581, abbiasi non solo a tenere come *una delle più vaghe,* ma eziandio come più corretta di quella di Casalmaggiore, e come la prima uscita alla luce che contenga tutti i venti canti del maggior Poema Epico Italiano (non dico *delle più emendate,* siccome piacque di asserire al Serassi); 2.° che tanto dal Serassi, quanto dal Gamba voleasi collocata seconda, non terza, delle edizioni della *Gerusalemme;* 3.° che non può essere uscita alla luce che dopo il 1.° di marzo del 1781, ed avanti quella di Casalmaggiore, benchè questa abbia la data del 1.° feb. nella dedicatoria e nell' *Avviso*; e però, che forte s' ingannò il Serassi asserendo che uscirono ambedue il dì 1.° febbrajo.

Quantunque se ne stampassero 1300 esemplari, ora non si trova spesso in commercio. Alcuni pochi furono tirati in carta turchina, uno de' quali era posseduto dal Serassi.

L' esemplare della Biblioteca D. di Parma ha ripetuta in fine sotto l' impresa del Viotto la stanza del canto XX, che sta nel testo a f. 478, e che incomincia *Declina il carro il Cavaliero, e passa.* Non ho io trovata questa particolarità in alcuno degli altri pochi esemplari da me veduti. Sembra che lo stampatore volendo stringere nella forma la propria impresa, e non trovando cosa più pronta al suo scopo, si servisse nella fretta della porzione della forma di quella faccia non ancora scomposta che conteneva la predetta stanza, dimenticando di coprirla in torchio. Di fatto la composizione è precisamente la stessa in ambo i luoghi. Accortosi poscia della sconvenienza, l' avrà fatta coprire. Si ha un altro esempio delle così fatte sbadataggini nel tuo rarissimo esempl. dei *Trionfi* del Petrarca stampato in Vinegia pel *Zoppino* 1531, che ha parimente in fine l' impresa dello stampatore racchiusa in versi tolti collo stesso intendimento dal *Trionfo della Fama,* della medesima edizione, colla notabile particolarità, che i sei posti al di sotto dell' impresa

precedono nel *Trionfo* gli altri sei che le stanno di sopra. Particolarità confermativa della cagione di questa bizzarria tipografica, la quale tu hai descritta molto ingegnosamente e con grande proprietà, secondo usanza, in una noterella di tuo pugno premessa a quella edizione; noterella in cui ora fa d' uopo cangiare le ultime parole che dicono: *Non credo che nessun altro Stampatore del mondo si sia mai avvisato di serrare con questo mezzo gl' intagli in legno nelle forme che si doveano mettere sotto al torchio.*

Pongo fine a questa ciancerella bibliografica col notare come, in rivedendo i sei intagli in legno della predetta edizione dei *Trionfi* 1531, mi sono accorto che nell'angolo inferiore a dritta di ciascuno vi si leggono le iniziali ȝ (*zeta*). a., precedute e seguite da un punto così: .ȝ. a., che sembrano essere una di quelle fogge di soscrizioni di cui usava ne'suoi intagli quel maestro *Zoan Andrea* del quale parlano Bartsch e Brulliot, il Zani ed il Ch. Marsand (1). Colle stesse iniziali (.ȝ. a.), poste pure nell'angolo inferiore a diritta, possiede la nostra Biblioteca un altro intaglio in legno con sei figure d' uomini barbuti in lunga veste, tre de' quali in capuccio e tre in cappello. A tergo di esso è un altro intaglio in legno rap-

(1) V. *Biblioteca Petrarchesca*, f. 38 e 39, e Tav. IV.

presentante una porzione della città di Candia. Dico una porzione, perchè, non essendosi avuto in mira che di conservare quel primo intaglio di sei figure, si è tagliata perpendicolarmente nel mezzo la predetta città impronta nel rovescio del foglio, e sotto la quale leggesi *Candia è Isola molto copiosa di vino, ecc.* Questo intaglio fu, secondo il mal vezzo de' raccoglitori di stampe, strappato da un qualche libro di viaggi, o di geografia, di cui ignoro il titolo.

Nella supposizione che tali intagli sieno sua fattura, e ch' egli sia quel desso intorno a cui ragiona a dilungo il Brulliot sotto i N. 1293, 2784ª·, e 2784ᵇ· del suo *Dictionn. des Monogrammes*, ecc., li ho posti a confronto con quelli segnati *i a* nell' *Officia* 1497 impresso in pergamena, che il Zani descrisse dall' esemplare della Biblioteca D. di Parma, e mi è paruto trovarvi notabile diversità di tratti. Ciò non per tanto io non oserei negare che sieno della stessa mano, nè arrogarmi di sentenziar sopra cose delle quali non posso esser giudice. Per lo che io mi limito all' indicarle, ed all' aggiugnere, che la stessa Biblioteca possiede eziandio il rarissimo *Petrarca* stampato dai Giunti in Fiorenza del 1522 in-8.º in cui sono pure i sei *Trionfi*

intagliati in legno da I. A., iniziali che si potrebbono spiegare anch' esse per *Iohannes Andreas*. Il fare di questi mi pare somigliante a quello de' predetti, benchè ciascuno sia trattato diversamente, quanto è al soggetto. Le predette iniziali I. A. non sono che ne' Trionfi *d' Amore*, *della Fama*, e *della Divinità*, quantunque anche i tre altri sembrino della stessa mano. In questa edizione (1522.) il *Trionfo del tempo* è rappresentato per modo assai diverso dal solito, e precisamente come è foggiato l' intaglio in legno che sta a tergo della terza carta delle edizioni in-4.° del *Petrarca* fatte in Venezia *per Messer Bernardino Stagnino* nel 1513, e nel 1519; sol che in queste il soggetto è trattato più largamente in proporzione del sesto. Esso rappresenta il Petrarca (seduto a piè d' un alloro) che posa la destra sur un libro puntato al ginocchio, e la testa sulla sinistra in atto di meditazione, mentre un giovinetto che cinge un turcasso entrovi l' arco sta non veduto per porgli sul capo il lauro

„ Onor d' imperatori e di poeti.

Alla tua cara amicizia mi raccomando, e molto affettuosamente mi ti offero deditissimo

A. P.

DICERIA
SOPRA IL CANGIAMENTO
DI
APOSTOLO ZENO
VERSO
MONSIGNOR
GIUSTO FONTANINI



CANGIAMENTO
DI APOSTOLO ZENO
VERSO
MONSIGNOR
GIUSTO FONTANINI

La brama che nel mio cuore ho sempre nutrita, Giovani studiosi, di vedervi calcar quella via che conduce l'uomo alla vera gloria, resta in me vivissima ancora, con tutto che ogni altro affetto in questa mia decrepita età (1) vi sia spento quasi del tutto: e dessa è che ora m'induce a intertenermi alquanto con voi per l'ultima volta, prima di partirmi di questa vita. Pregovi non v'incresca di dare ascolto anche al presente per pochi momenti ad un uomo il quale ebbe già ne' tempi addietro della benignità vostra segnalatissime prove.

Credesi dalla maggior parte de' Giovani che, com'eglino sono usciti dalle mani del loro Institutore, l'opera della loro educazione sia già compita, nè se ne pigliano essi altro pensiero. Errore grandissimo è questo: voi non n'avete, Giovani miei cari, da lui ricevu-

---

(1) Era l'autore nell' anno ottantasettesimo della sua età quando scriveva ciò.

to altro che il primo sbozzo, e il più del lavoro resta ancora da farsi da voi medesimi (1).

Delle varie fatte di libri di cui hanno i Giovani cólti a valersi a tal fine, tener debbono uno de' primi luoghi le vite degli uomini le cui azioni li rendettero illustri. Non ne conosco verun' altra nè più necessaria, nè più proficua. Indicibile è il frutto che cava da tal sorta di libri chi sa legger là dentro: ivi è principalmente dove apprendesi a conformare sè stesso a quel genere di vita che fa salir l'uomo in riputazione, e gli guadagna l'amore di quelli con cui ha egli a convivere. Ben è vero che a ciò acconcissima è anche la Storia; ma essendoci da questa recate davanti le azioni degli uomini più alla rinfusa, perciocchè vi si trovano ravviluppate quelle degli uni con quelle degli altri, la lor narrazione non fa d'ordinario negli animi nostri quella forte impressione, che in leggendo la vita d'un uomo illustre noi rice-

(1) L'educazione che da l'uomo a sè stesso non dee avere alcun termine mai. In fin all'ultimo dì della vita egli ha di che travagliarsi del continuo dintorno a sè medesimo o nel purgar la mente da errori, o nel vie più arricchirla di cognizioni, o nel tener meglio in freno le passioni, o nel dirigere con più di senno i suoi passi nel sentiero della virtù.

viamo dalla particolar descrizione delle azioni di lui. Sienvi pertanto i libri di questa natura altamente raccomandati: tenetene sempre qualcuno in sul tavolino, abbiateli tra le mani assai spesso, e fate di essi una delle più care e deliziose vostre letture.

Tra questi non è certamente da trascurarsi la Vita d' Apostolo Zeno: ed appunto da essa or io trarrò un esempio che pare a me molto opportuno a mostrare il grandissimo frutto che coglier possiamo dalla lettura di tali libri. Sarà questo il soggetto del presente breve Ragionamento.

Fu Apostolo Zeno uno de' più illustri uomini del tempo suo. Quanto a' costumi, ingenuo, urbano, amorevole, ufficioso, gentile, integro, probo: quanto all' ingegno, pronto, vigoroso, acuto, sagace, e nelle ricerche instancabile, versato in ogni genere di letteratura, sommo bibliografo, poeta valente, buon prosatore. Ne' suoi Drammi per musica egli terrebbe ancora il primato, se il Metastasio non gliene avesse rapita la palma. Pregevolissime sono le sue Dissertazioni vossiane; assai commendate le sue Lettere raccolte in sei volumi; celebri le Annotazioni fatte da lui con prodigiosa accuratezza all' *Eloquenza Italiana* del Fontanini.

Avea contratta il Zeno col Fontanini assai stretta amicizia. Forniti entrambi di vastissima erudizione, si comunicavano l'uno all'altro senza riserbo le loro notizie. Questa corrispondenza rimase tuttavia per alcun tempo interrotta, non già dalla parte del Zeno, ma dal canto del Fontanini, ed ecco perchè. Il Zeno fu eletto dall'Imperator Carlo VI. a poeta cesareo: il che molto dispiacque a monsignor Fontanini il quale, per le vertenze già note sopra la città di Comacchio, avea l'animo esacerbato contra la Corte di Vienna. Questi tentò di stornarlo dall'accettare quel carico. Ma perchè Apostolo conosceva quanto gli fosse onorifico ed anche opportuno nella strettezza di beni di fortuna in cui si trovava, non seppe risolversi di aderire alle insinuazioni di lui. Laonde, con tutto che fosse ingiusta ed insieme ridicola e folle la pretensione di Monsignore, egli tuttavia si adirò fieramente perchè non fu dato ascolto alle sue parole; e per alquanti anni nè più gli scrisse, nè più volle avere verun commercio con esso. Egli è da credersi che ciò al Zeno dolesse forte: tuttavia egli non ne fe' mai nessuna dimostrazione: e quando monsignor Fontanini rivolse nuovamente l'animo ad esso, il trovò così ben disposto ver-

so di lui com'era prima che questo avvenisse. E che il Zeno anche nel detto periodo continuasse a nutrire verso il Fontanini i medesimi sentimenti, e mostrasse eziandio di non sapere che questi si fosse alienato da lui, n'abbiamo una chiara testimonianza di lui medesimo nella lettera scritta da esso all'ab. Domenico Fontanini nel 1736 per condolersi della morte di monsignor Giusto suo zio, nella qual egli s'esprime in questi termini: „ Per più di quarant'anni ho coltivata e conservata con esso una costante servitù ed amicizia: e la distanza de'luoghi, e le contingenze de'tempi poterono bensì disgiungere l'uno dall'altro, ma non mai con l'animo nè con l'affetto, avendo noi continuato ad amarci egli per effetto di sua bontà, io per impulso de' suoi meriti e de' miei doveri. Tali in avvenire saranno i miei sentimenti verso di lui insino all'ultimo di mia vita; nè cesserò .... di renderne in ogni incontro onorata testimonianza „ (1).

Verso la fine dell'anno medesimo dal detto ab. Domenico fu data alla luce tutta intera l'Opera di monsignor Fontanini dell'elo-

(1) Zeno, Lettere t. V. facc. 218.

quenza Italiana, della quale due libri soli erano stati anteriormente pubblicati: ed avendone egli partecipato al Zeno la notizia, ed accennato che gliene farebbe tener quanto prima un esemplare, questi così gli rispose: „ Mi ha recato un non ordinario contento „ l'intendere dalla lettera di V. S. Illma che „ siasi finalmente pubblicato il desideratis„ simo libro dell'*Eloquenza* nel di cui fron„ tespizio da lei comunicatomi ho riverito „ e baciato con intima tenerezza il sempre „ memorabil nome del fu monsignore suo „ zio „. Così gli scrive a' 15 di dicembre, nel qual tempo non aveva ancor ricevuta quell'Opera. Capitatagli non molti dì dopo, egli a' 29 dello stesso mese gli scrisse di nuovo in questi termini: „ Ho ricevuto il „ libro *dell' Eloquenza*... In questi giorni di „ solennità e di posta non mi è rimasto tem„ po di leggerla se non che qua e là alla „ sfuggita; e da pertutto la riconobbi degno „ parto di quella gran mente che l'ha pro„ dotta: erudizione immensa e peregrina; „ osservazioni recondite e affatto nuove, giu„ dizio profondo e ammirabile. Ma io en„ tro in un vasto pelago, da non uscirne „ sì facilmente, e tale che, per quanto io „ m'avanzi a dirne, non ne dirò mai a ba-

„ stanza „ (1). Possono udirsi d'un libro e di chi lo scrisse maggiori encomj?

Or chi sarebbesi mai aspettato che sentimenti di sì alta stima e di sì cordiale amicizia, manifestati dal Zeno verso di Monsignore, e sì profondamente radicati in un animo così gentile, com'era quello di lui, avessero in nessun tempo a venir meno, e che dalla penna medesima ond'erano usciti tanti e sì magnifici panegirici, avessero ad uscire di poi le rigide e severe censure che s'incontrano da per tutto nelle annotazioni da lui fatte a quell' Opera?

Cominciò Apostolo a mutar linguaggio in una lettera scritta da lui al march. Gravisi agli 11 di gennajo del 1737. Leggesi in essa: „ Il libro del fu monsignor Fontanini *del-* „ *l'eloquenza italiana* solo in questi ultimi „ giorni è stato pubblicato dal Sig. ab. Do- „ menico Fontanini suo nipote ed erede. Sin „ ora non se n' è qui veduto che un solo „ esemplare quasi tutto da me letto e con- „ siderato. L'Opera è piena d'un' immensa „ erudizione. Vi si mettono all'esame e al- „ la critica moltissimi Scrittori antichi e mo- „ derni. Di pochi si dice bene, e a mezza

(1) Zeno Lett. T. V. facc. 266.

„ bocca: di molti assai male, ed a bocca pie-
„ na. Preveggo che tutti questi non tace-
„ ranno, e vorranno o difendersi o vendicar-
„ si. Non so se sia meglio per l'Autore l'es-
„ ser passato all'altra vita avanti di udire
„ di tanti avversarj le grida, e di soffrirne
„ i morsi, non che i latrati. Pare in fatti che
„ lo scopo del Defunto sia stato quello di
„ farsi nemica tutta la turba de' letterati.
„ Quanto a me, starò certamente ozioso
„ spettator della mischia, e rispetterò la me-
„ moria di chi sempre ho amato, e creduto
„ che amico pur egli mi fosse (1). Dello stes-
so tenore a un dipresso è un' altra lettera
scritta da lui al canonico Salvino Salvini
agli 11 di giugno dell'anno stesso: „ Giustis-
„ sima (egli dice) è la commozione che ha de-
„ sta nell'animo di V. S. Illustrissima quel
„ tanto che lasciò scritto il fu monsignor
„ Fontanini nella sua Opera *dell' Eloquenza*
„ *italiana* intorno al fu Signor Abate Anton
„ Maria di sempre chiara ricordanza... io
„ medesimo non ho potuto non risentirmene
„ vedendo in tal guisa maltrattata la me-
„ moria così di quel grand' uomo, come pu-
„ re di tanti altri e trapassati e viventi che
„ in quell'Opera fanno assai diversa figura

(1) T. V. f. 269.

„ da quella che hanno nel mondo letterario. „ Non sarà dunque meno effetto dell'amore „ di Lei, che del merito del defunto fratello, „ il difenderlo e purgarlo da quelle accuse „ che gli vengono imposte „ (1). Nella lettera precedente il Zeno avea dichiarato di voler essere *spettatore ozioso della mischia*: in questa non è più spettatore *ozioso* del tutto; se non v'entra, vi aizza altrui. Ivi egli avea dichiarato altresì di voler rispettare la memoria d'un uom da lui sempre amato: ma sembra che non la rispetti qui più che tanto. Già fin da ora tu prevedi che alla fine, dimentico affatto del suo proponimento, entrerà nella mischia ancor egli, e forse spingeravvisi innanzi più gagliardamente di verun altro (2).

Di quelli che non furono trattati meglio di Anton Maria Salvini alcuni erano amici del Zeno: e potrebb' essere che anche l'amicizia ch'egli lor professava fosse concorsa a fargli mutar proposito e dar di piglio alla penna per rivedere i conti al libro di Monsignore: ma che questa ne sia stata la prin-

(1) T. V. f. 291.

(2) Pubblicarono alcune Scritture contra l' Opera del Fontanini anche Gio. Andrea Barotti, il Muratori, il march. Maffei, ed altri eziandio: ma queste oggidì sono quasi dimenticate.

cipal cagione, a me par poco probabile. Nella lettera al Gravisi, testè mentovata, egli dice che il libro era stato quasi tutto da lui letto e considerato: aveva dunque veduto come erano stati là dentro trattati gli amici suoi: e con tutto ciò ivi dichiara di volersene rimanere del tutto ozioso, senza punto mescolarsi nelle zuffe ch'esso già prevedeva che ne sarebbero seguite. Non fu questa dunque la vera cagione che lo determinò a distendere quelle sue Annotazioni. Aggiungasi che, se ad imprendere quel lavoro fosse stato mosso dall'amicizia di quelli che n'erano maltrattati, n'avrebbe là dentro pigliata la difesa; dovechè altro non fa d'ordinario il Zeno nelle dette Annotazioni che mettere in vista gl'innumerabili granchi presi da Monsignor d'Ancira in quella sua Opera, e notarvi le inesattezze che vi s'incontrano: dal che si vede essersi dal Zeno prefissa per iscopo non l'apologia degli amici, ma la censura del libro.

Una cagione assai più forte che quella or accennata a me sembra di scoprirne in una lettera ch'egli scrisse al Sig. Annibale degli Abati Olivieri nel 1737 a'22 di giugno, nella quale così gli dice: „ Nel libro ultimo di „ monsignor Fontanini sono infinite le noti-

„ zie che gli ho suggerite. Molte persone „ che il sanno stupiscono che per entro „ l'Opera egli non mi abbia pure una volta „ nominato „ (1). Fin dall'anno 1706 avea Monsignor pubblicato un Libro alquanto meschinello col titolo di *Ragionamento della eloquenza italiana*. Avutone il Zeno un esemplar dall'Autore, il corredò d'un gran numero di dotte postille, in cui e corresse moltissimi sbagli che presi avea il Fontanini, e gli somministrò una copiosa quantità di notizie da poter rendere di gran lunga più doviziosa l'Opera in una seconda impressione. Se ne valse Monsignore; e nel 1724 fe' ristampare il libro ricorretto ed arricchito dei nuovi lumi somministratigli dall'Amico, senza far veruna menzione di lui. Ben è naturale che tanta ingratitudine molto al Zeno increscesse, e molto l'esacerbasse: ad ogni modo egli allora il dissimulò, coltivando tuttavia l'amicizia di Monsignor, come prima, e comunicandogli altre ed altre notizie, secondo ch'egli n'andava novellamente acquistando: perciocchè gli era noto che il Fontanini avea posta un'altra volta la mano a questo suo lavoro, per darlo più compiuto al Pubblico in una nuova impressione, per-

(1) T. V. facc. 295.

suadendosi egli che l' Autor non avrebbe lasciato di fare onorevol menzione d'un Amico al quale era in parte dovuto l'immenso numero delle notizie in un libro sì pregevole contenute. Ricomparve l'Opera avvantaggiata del terzo libro, ed assai più copiosa di bibliografiche notizie; e di Apostolo Zeno, che tanto del suo aveva là dentro, non evvi il menomo cenno: ed era questa la seconda volta in cui dal Fontanini gli era fatto un'affronto di tal natura. Or ecco, secondo ch'io penso, donde nacque il raffreddamento di Apostolo verso il già defunto suo Amico; ecco ciò che finalmente lo spinse a vendicare il torto che parvegli fatto al suo proprio merito da un silenzio tanto disonorevole. Vero è che nella lettera stessa egli dichiara di non dolersene punto; e soggiunge *essergli più caro il sentir le lodi de' suoi amici, che quelle che a lui dar si potessero:* nobilissimo sentimento, e magnanimo quanto mai si può dire, ma un po' difficile ad allignar nel cuore di noi miserabili mortali! Forse il Zeno si credeva che allignasse nel suo: ma era questa peravventura una di quelle illusioni che suol fare a noi l'amor proprio. Egli era letterato, ed uno de'più insigni che fossero mai; e lo scopo a cui mira il Letterato è la glo-

ria: ad essa egli anela; dietro ad essa si strugge; e non è fatica sì lunga, nè sì duro travaglio che non sostenga per essa: e il vedersene frodato è una mortal ferita al suo cuore. Aveva il Zeno comunicato a monsignor Fontanini un prodigioso numero di notizie, nell' acquisto delle quali egli doveva aver consumato moltissimo tempo, e faticato assai; e dalla menzione, che Monsignore avesse fatta nel suo Libro d'essere debitore in gran parte al dotto suo Amico di sì moltiplice e peregrina erudizione, era per risultarne al Zeno non poca gloria. Poteva egli vedersene privato e non provarne infinita amarezza?

Or passeremo a vedere qual frutto sia per cavare un Giovane dalla lettura di ciò che è stato da noi esposto fin qui. Nessuno per certo, s'egli ne fosse, mentre la va facendo, stuzzicato unicamente da una vana curiosità. Avviene delle letture, che tu fai, lo stesso che del cibo il quale tu prendi: siccome questo nello stomaco, così quelle nella mente debbon essere ben digerite acciocchè se ne riceva buon nutrimento: e ciò si ottiene col mezzo delle considerazioni che vi si fanno sopra. Or ecco quelle che ci vengono fatte nel caso nostro, per poco che vi si pensi.

In primo luogo, dacchè un Letterato (o ne fosse richiesto, o il facesse spontaneamente) comunicò ad alcuni, con cui si trova in corrispondenza, notizie che non avevano essi, può egli pretendere che costoro, valendosene dipoi negli scritti loro, facciano menzione di lui, e palesino che ad esso ne van debitori? No certamente. Nel letterario commercio si dà e si riceve scambievolmente: e mercè di questa scambievolezza ciascuno divien proprietario eziandio de' novelli acquisti che ha fatti, e come di cosa sua propria ne può disporre comunque a lui piace e nel modo che meglio a lui torna: e sarà soltanto uffizio di grato animo, e non un rigoroso dovere il far menzione di chi gliene fu liberale. Laonde, perchè il Fontanini avea lasciato di farlo nella sua Opera dell'eloquenza italiana (fossero pur e numerose e recondite e peregrine quanto si voglia le notizie che il Zeno gli aveva somministrate) non dovea questi corrucciarsene punto: e mal fece a mostrarne tanto risentimento e a comportarsi con quell'acerbezza nelle Annotazioni ond'esso la corredò.

In secondo luogo, come mai un uom di sì placida natura, e tanto tenero nell' amicizia, e nel serbarla sì leale e costante, potè

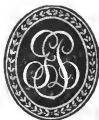
concepir tanto sdegno contra una persona a lui così cara, e non rispettar, come avea dichiarato di voler fare, la memoria di colui che avea pur avuto per un lungo corso d'anni in tanta venerazione? Ben apparisce da questo fatto la gran forza delle passioni nello spingere anche un'anima ben nata e generosa a far quello, che suol essere contro alla natura sua, qualora esse sono irritate. Che se questo vedesi talor avvenire in persone d'un genio pacifico, e di una probità singolare, quanto più facilmente ne saranno trasportati coloro che sono, anzi che no, al risentimento inchinevoli, e non sono dotati di sì nobili sentimenti?

In terzo luogo, dappoichè non era il Fontanini rigorosamente obbligato a far noto al Pubblico donde avesse attinta l'immensa erudizione di che aveva riempita l'Opera sua, poteva egli senza taccia d'ingratitudine, e senza mancare ad un de'sacri doveri dell'amicizia, ommettere di far menzione del dotto amico dal quale avea ricevuti sì grandi ajuti in quel suo lavoro? E non ha l'uomo a compiere nello stato sociale altri doveri ancora, oltre a quelli che sono di rigorosa giustizia? E può egli dispensarsi dall'essere urbano, cortese, ufficioso, amorevole, mas-

simamente verso coloro a cui lo stringono legami particolari?

Dalla prima di tali considerazioni caverà il Giovane quest' utile ammaestramento, che egli dee essere nelle sue pretensioni assai circospetto, nè esigere mai quello che non gli è indispensabilmente dovuto; la qual moderazione non si può dire quanto sia per giovargli a vivere in pace con altrui ed a conservare quella tranquillità dell'animo nella qual consiste una gran parte, e forse la maggiore, dell' umana felicità. Caverà egli dalla seconda quest' altro ammaestramento, utilissimo anch' esso: ch' egli dee studiarsi quanto mai può di tener a freno ben bene le proprie passioni, ed a premunirsi a tempo contra tutto ciò che potrebbe irritarle e renderle indocili all' impero della ragione; unico mezzo di condurre una vita lodevole e degna veramente dell' uomo. E caverà dalla terza questo non meno importante degli altri due; ch' egli non può dispensarsi dall' essere civile e ufficioso con tutti in generale, e in ispezialità con quelli a cui l' avvincono peculiari doveri di gratitudine e d' amistà: alla qual cosa mancando, egli non si può aspettar altro che duri e spiacevoli trattamenti eziandio da quelli che un tempo gli furono amici.

Ed ecco per un Giovane di belli ed importanti ammaestramenti cavati dalla Vita d'un uomo illustre, e da un solo solissimo esempio che fu tratto di là. Arguiscasi da ciò la moltiplicità di quelli che se ne possono cavare da un gran numero di libri che abbiamo di questa fatta. Siavene per tanto, com'io diceva da principio, sommamente raccomandata la lettura: divenga essa non solo il più caro vostro intertenimento, ma eziandio il più serio de' vostri studj nel dar compimento voi stessi a quella instituzione che non avete potuto sotto la direzione d' altrui ricevere se non in parte. Io non ne conosco verun altro nè di maggior efficacia nè più acconcio ad inspirare e a fortificare in voi quelle massime secondo le quali dee comportarsi l' uom saggio, l' uom virtuoso, l' uom che aspira alla gloria di essere ancor egli del novero de' suoi più degni e riputati concittadini, del novero di quelli che formano l'ornamento e il decoro della lor Patria.



PARMA

PRESSO GIUSEPPE PAGANINO

A' XX MAGGIO MDCCCXXXIV.

